

POLITICA

Berlusconi non è più candidabile

● **La legge Severino glielo impedisce: lo ricorda Stefano (Sel), presidente della giunta per le elezioni del Senato** ● **Nitto Palma (Pdl): è vero, ma noi ricorriamo al Tar. Ma non serve**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Silvio Berlusconi non può candidarsi alle prossime elezioni, neppure se il governo cadesse ora e si andasse alle urne prima che la giunta per le elezioni del Senato voti sulla sua decadenza da senatore. Non è una novità. È quanto prevedono la legge Severino e i relativi decreti attuativi: più volte è stato scritto, ma a ribadirlo ieri è stato il presidente della giunta di Palazzo Madama, Dario Stefano, senatore di Sel. Dal fronte del Pdl c'è chi si affanna alla ricerca di altri cavilli giuridici per annullare l'effetto della legge, come un ricorso al Tar. Dalla Lega invece Roberto Calderoli sostiene che il leader del (fu) Pdl può essere «sia candidato che premier», quindi meglio reclamare le elezioni subito. Anzi, «il Nord ha già deciso», annuncia con la solita enfasi leghista.

Stefano, intervistato ieri da *Radio Capital*, ha spiegato invece che Berlusconi non può candidarsi: «Assolutamente no», neppure se il governo cadesse adesso, perché «la giunta decide sulla decadenza dall'attuale mandato» di senatore, mentre «la legge Severino introduce un argomento che sarà ineludibile e a me sembra impossibile che gli organi preposti alla validazione del risultato elettorale, in primis la Corte di Appello, possano validare l'elezione di uno che incorre nelle prescrizioni della legge Severino», ha affermato il presidente della giunta. Il Cavaliere quindi è fuori dalle liste perché, spiega il costituzionalista Stefano Ceccanti, «nell'articolo 2 del decreto legislativo 235/2012, che attua la legge Severino, in caso di condanna oltre i due anni sei incandidabile per sei anni».

Berlusconi come Tarzan (il militante di Action, non il leggendario selvaggio della giungla...), insomma. Perché Stefano ha paragonato la condizione

dell'ex premier a quella di Andrea Alzetta, ex consigliere comunale di Sel a Roma che non è stato proclamato, dopo la rielezione, perché in base alla legge Severino ne è stata accertata l'«incandidabilità» per una condanna.

Ora, la giunta per le elezioni al Senato che dovrà decidere sul caso Silvio si riunirà il 9 settembre, non essendo passata l'accelerazione chiesta dai Cinque stelle; il 4 settembre si terrà l'ufficio di presidenza per decidere orari e modalità della seduta «che sarà lunga», annuncia il presidente. Per la decisione comunque «non si arriverà a novembre, l'aula del Senato voterà sulla decadenza di Berlusconi entro ottobre, ce la faremo», ha assicurato Stefano.

Insidioso il commento di Francesco Nitto Palma, o meglio l'annuncio fatto

dal presidente della commissione Giustizia della Camera: l'esponente pidellino dà ragione a Stefano sulla legge Severino, ma suggerisce l'escamotage giuridico per annullarne gli effetti: «Qualora l'aula - in questo caso il Senato - non dovesse pronunciare sulla decadenza in ragione dell'eventuale caduta del governo e dello scioglimento del Parlamento, la Corte d'Appello» che soppesce dalle liste elettorali chi è incandidabile, «potrebbe assumere il provvedimento indicato», secondo l'ex Guardasigilli, «fermo restando che comunque sarebbe percorribile un ricorso al Tar nel cui ambito si possono sollevare tutte le questioni giuridiche già sollevate nella giunta per le elezioni». Ma un precedente ricorso è stato respinto.

A dichiarare candidabilissimo Silvio Berlusconi è il leghista Calderoli, convinto che possa presentarsi «sia alla Camera che al Senato» e in disaccordo anche con Nitto Palma. La sua tesi, diciamo così, è che «la legge Severino, come tutte quelle del governo Monti, sono solo leggi manifesto incomplete», allora vale solo «l'articolo 66 della Costituzione», che attribuisce a ciascuna Camera il giudizio sui titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità; quindi, secondo l'ex ministro della Lega, se di dovesse tornare alle urne prima di un voto al Senato sulla decadenza del mandato, Berlusconi potrebbe candidarsi ovunque e «fare anche il premier» (su questo pende comunque l'interdizione dai pubblici uffici).

Pier Ferdinando Casini ha ribadito anche ieri che l'Udc voterà per la decadenza (anzi: ha invitato Berlusconi a dimettersi subito da senatore). Tuttavia, i centristi cercano di mitigare la durezza dello scontro: D'Alia, ministro per la Pubblica amministrazione, chiede il rispetto delle sentenze ma dice anche che «va rispettato il presidente Silvio per quel che rappresenta in Italia».

...

La giunta a Palazzo Madama discuterà dal 9 settembre, il voto in aula sarà «entro ottobre»



Può slittare di 6 mesi la condanna di Silvio

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Sei mesi in più di libertà. Da metà ottobre a fine marzo, e anche più in là. Perché gli arretrati dei tribunali sono uguali per tutti, come la legge. Anche per il condannato definitivo Berlusconi Silvio che è però in quel particolare limbo dei cosiddetti «liberi-sospesi». Cioè, condannati con pena da eseguire ma sospesi e quindi liberi, con divieto di espatrio, perché a volte può essere complicato anche entrare in carcere. O cercare di iniziare a smaltire una pena.

Alla ricerca dell'agibilità politica di

Berlusconi nel rispetto della legalità. Sarà lo sport di tutto il mese d'agosto visto che il Ferragosto, al di là degli annunci di chi nel partito sta spingendo per una scelta di campo netta che è quella di far saltare il banco, non sarà né una boa, né uno spartiacque. Non porterà cioè soluzioni.

Ora, inaspettata, appare sullo scacchiere della guerra di Silvio per la sopravvivenza politica (non parlamentare) un'interessante opportunità. Gli avvocati ci stanno lavorando, sempre in attesa che venga sciolto il nodo fondamentale: che il 15 di ottobre, data entro la quale Berlusconi dovrà indicare al Tribunale di sorveglianza di Milano la

I moderati sono deboli: pure senza Cav destra più forte

SEGUE DALLA PRIMA

Ma questo è solo un aspetto del problema. Ce n'è un altro altrettanto importante che concerne, nel nostro Paese, il rapporto fra destra e mondo moderato, uno dei punti più complessi e intricati della storia italiana, anche di quella contemporanea. Esso si è sviluppato attraverso la costituzione di modelli egemonici alternativi, lungo la storia dello Stato unitario e anche nella fase repubblicana. Un punto, però, mi pare acquisito: in Italia è, in genere, la destra che è riuscita a prevalere sul fronte moderato, con poche ma assai importanti eccezioni, fra cui spicca, nella fase repubblicana, l'esperienza della Dc. Il periodo democristiano è però incastonato tra due lunghi periodi di predominio della destra: il fascismo da un lato, il berlusconismo dall'altro: due «tipi» assai diversi - il secondo si è mosso sul terreno della democrazia politica - ma convergenti nell'aver portato la destra al governo della nazione, assoggettando a sé, e dirigendolo, lo schieramento moderato.

La Dc riuscì invece a tenere sotto controllo, e a dirigere, la destra, interpretandone istanze ed esigenze, ma in un quadro di carattere liberal-democratico, e con aperture anche a sinistra. Quell'esperienza era però frutto di una

L'INTERVENTO

MICHELE CILIBERTO

Nella storia nazionale il moderatismo ha prevalso solo nella stagione della Dc. In fondo Berlusconi ha ripristinato un antico primato della destra

serie di eventi straordinari: la fine del fascismo, la nascita della Repubblica, la redazione della Costituzione a opera di tutte le forze dell'antifascismo e anche la divisione del mondo in sfere di influenza. Fu anche il frutto del cattolicesimo italiano impegnato sul piano sociale e politico, quello che si era formato nell'università del Sacro Cuore e soprattutto nella Fuci, sospinta da monsignor Montini, a stabilire un rapporto di tipo nuovo, positivo, con la «modernità».

Berlusconi rappresenta il rovesciamento, e la fine, di questa esperienza, ma, a differenza di quanto spesso si sia detto, non è stato un fulmine a ciel sere-

no, un evento estraneo alla nostra storia. È vero il contrario: Forza Italia rappresenta, in modi originali, la ripresa di un carattere di fondo della nostra storia nazionale, e dopo la lunga parentesi democristiana, ristabilisce il primato della destra sullo schieramento moderato; anzi lo sviluppa e lo consolida con strumenti ideologici di tipo nuovo che garantiscono alla destra una forza e un consenso mai avuto in Italia, in questi termini, in un quadro - si intende - di democrazia politica.

Quando si parla della fine di Berlusconi è a questo sfondo ampio che bisogna pensare, cogliendo la profondità dei problemi che essa pone. Sarebbe sbagliato pensare che la condanna del leader coincida, *sic e simpliciter*, con la fine del movimento; non c'è dubbio, però, che in questo faticoso tramonto pesi il carattere proprietario e personale del blocco di potere, e del partito, che Berlusconi ha costruito. Questo significa, da un lato, che la fine continuerà a essere contorta e tumultuosa; dall'altro che non sarà facile, per coloro che appartengono al suo campo, dar vita a una nuova fase della destra, uscendo dal berlusconismo: sono feudatari, valvassori, valvassini, abituati a obbedire al capo cui debbono tutto.

Oggi ci sono alcune condizioni obietti-

ve che possono riaprire, in modi nuovi, il problema del rapporto, in Italia, tra destra e mondo moderato, dopo la lunga fase della subalternità del moderatismo al berlusconismo. Ma esistono in Italia forze in grado di ristabilire una egemonia del moderatismo sulla destra, contribuendo a ricostituire, sulle basi di un nuovo bipolarismo, il sistema politico italiano? Se l'analisi è giusta, è questo, infatti, a diventare il problema di fondo.

Le «miserie» del nostro moderatismo hanno, certo, ragioni materiali: i caratteri dello Stato nazionale, le debolezze delle classi «borghesi», la presenza di un giacobinismo, a destra e a sinistra, che attraversa tutta la nostra storia (e di cui anche Berlusconi è, a suo modo, un effetto e un interprete). Questo è vero. Ma ci sono anche limiti soggettivi, che risaltano, specie oggi, con molta nettezza. Quali sono infatti le idee, e i valori, che il moderatismo italiano sta proponendo in questa crisi? Il primato della «competenza», i principi che hanno presieduto al governo Monti?

Eppure sono sotto gli occhi di tutti la fine dell'Udc e il disfacimento di Scelta civica: su questa strada il moderatismo italiano andrà poco lontano. Se vuole incunearsi, come pure sarebbe possibile, nella crisi del berlusconismo - e ribalta-

re i rapporti di forza con la destra - il moderatismo italiano deve uscire dai suoi vecchi confini, fare fino in fondo i conti con lo stesso berlusconismo, cercare di proporre una idea dell'Italia che non si risolva in una (tradizionale) ideologia «modernizzatrice» o nel (vecchissimo) primato della tecnica. Deve proporre, insomma, idee, valori che gli consentano di competere, nel Paese, con la destra, ampliando il consenso oltre la sua cerchia ordinaria.

Ne sarà capace? È difficile dare una risposta. Del resto, è un problema che riguarda tutte le forze politiche, come accade sempre nelle fasi di crisi e di trasformazione come quella che stiamo attraversando. Un punto però mi pare chiaro: se non riesce a mettersi su questa strada, il moderatismo italiano tornerà, prima o dopo, a essere subalterno alla destra, con effetti negativi per tutti, anche per chi è schierato su un fronte opposto. È sbagliato, infatti, lasciarsi abbagliare dai lampi del tramonto: nel nostro Paese la destra ha ancora molte frecce al suo arco - ideologiche, culturali, anche sociali - e non è ancora sconfitta. Questo è un problema che non riguarda solo i moderati: coinvolge il destino, e il futuro, dell'Italia e del nostro sistema politico.